

Conversando con...

André Schiffrin

Editore

Il mio duello contro i giganti dell'editoria e della politica per una nuova innocenza

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
mspaliere@unita.it

André Schiffrin per una quarantina d'anni è stato un nome di prestigio internazionale nell'editoria, ma dietro le quinte: dal 1962 al 1991, con la Pantheon Books, ha fatto conoscere agli Stati Uniti, sua terra d'adozione, intellettuali del suo mondo d'origine, l'Europa, come Sartre e Foucault, Laing, Bourdieu, Hobsbawm, Camus, Duras; dal 1991 caduta vittima la Pantheon Books, che suo padre aveva fondato negli anni Quaranta, di successive concentrazioni - Random House, New House, Bertelsmann - ha fondato la New Press, con la quale ha proseguito la sua idea di una produzione di libri «esigente e popolare», secondo la sua definizione. Per capire il suo ruolo, teniamo a mente questo dato: negli Stati Uniti dal mondo esterno arriva poco o niente, la percentuale di libri tradotti da altre lingue, già infima, negli anni di Bush è crollata al 3% del totale. È nel 1999 che Schiffrin è uscito allo scoperto con un pamphlet, *Editoria senza editori* (da noi uscito nel 2000 per **Bollati Boringhieri**) nel quale con spietata passione raccontava cosa fosse successo oltreoceano nell'ultima ventina d'anni: la concentrazione di tutta l'industria americana in cinque enormi gruppi, poi il matrimonio libro & intrattenimento (cinema, videogiochi, tv, internet). E, di conseguenza, l'ukase dei nuovi padroni: tutto deve rendere gli stessi quattrini, se la t-shirt di Batman rende il 20%, altrettanto dovrà il saggio di psicanalisi per il quale, pri-

ma, gli editori si accontentavano d'un guadagno sette volte minore. Ma già, faccende di «laggiù», da americani. Macché. Nel 2006 con un secondo pamphlet, *Il controllo della parola* (anch'esso da noi per **Bollati Boringhieri**), André Schiffrin ha radiografato il disastro avvenuto tra il 2002 e il 2003 in Francia, quando due terzi dell'intera industria del libro sono caduti a metà nelle mani di un colosso, Hachette, i cui fondi provengono dall'industria delle armi, per metà in quelle invisibili della finanza internazionale. Noi, ci riguarda? In modo tutto nostro: Mondadori è Mediaset è Medusa ecc... E il proprietario è il presidente del Consiglio. Ora André Schiffrin in una nuova opera di straordinario interesse, *Libri in fuga. Un itinerario politico fra Parigi e New York* (trad. e postfazione di Valentina Parlato, pp. 232, euro 15, Voland) ci racconta il «prima»: come fu che la sua famiglia - suo padre Jacques, ideatore e poi direttore per Gallimard della collana prestigiosa per antonomasia, la Bibliothèque de la Pléiade, sua madre Simone e lui, bambino di cinque anni - nel 1941 dovettero dire addio a una vita agiata a Parigi, dove gli amici di famiglia erano nomi come André Gide e Roger Martin du Gard e da dove si partiva per una vacanza al mare con Aldous Huxley, per approdare fortunatamente a New York. E ricominciare da zero: Simone Schiffrin, forte del suo «chic» parigino, nelle due stanze all'angolo della 75ma cominciò a fabbricare bottoni di gesso. Perché? Perché erano ebrei. E fuggivano dalla Francia occupata dove Gaston Gallimard, pochi mesi prima, aveva «arianizzato» l'impresa licenziando in tronco Jacques Schiffrin. Fra le non poche sorprese che il libro riserva, d'altronde, c'è la descrizione del tasso di antisemitismo che negli

anni Quaranta e Cinquanta permeava gli stessi Stati Uniti.

Dopo aver ingaggiato il suo duello con le major dell'editoria, questo libro è un debito che lei paga con chi le ha trasmesso i geni del mestiere, insomma con suo padre?

«Questo libro ha costituito un modo di perdere alcune innocenze, l'innocenza giovanile, l'innocenza politica. Non avevo capito fino a che punto i miei genitori e gli altri esuli avessero sofferto durante la guerra. La via mi è stata aperta dalla scoperta che a Parigi un archivio custodiva la corrispondenza intercorsa tra gli anni Venti e il 1950, anno della sua morte, tra mio padre e André Gide. Era un epistolario che Gallimard voleva pubblicare. Conoscevo le lettere di Gide, che mio padre conservava meticolosamente, ma non conoscevo le sue risposte. Ho deciso poi che, benché autobiografico, questo libro avrebbe illuminato la mia vita pubblica e professionale, non quella privata, per quanto essa sia per me così importante. Volevo parlare degli anni Quaranta e Cinquanta in America, anni di cui si sa e si parla poco. Anche ora nella stessa America».

È anche il racconto di una straordinaria precocità: aveva 13 anni quando nel 1948 suo padre la mandò in Europa con 50 dollari in tasca, per «riscoprire» la Francia uscita dall'occupazione e dalla guerra. Lei la racconta come un'esperienza quasi normale, ma a noi lettori sembra eccezionale.

«Capisco che oggi sembri tale. All'epoca non era così. I bambini avevano molta più libertà e iniziativa e quando sono arrivato in Europa la gente non era né stupefatta né preoccupata. Ora, quando il mio nipotino tredicenne arriva a Parigi da Londra da solo sull'Eurostar tutti si meravigliano. Ma all'epoca sul piano intellettuale, e non solo, i ragazzini erano molto più preparati di adesso. Si presupponeva che i più giovani potessero avere più iniziativa, potessero godere di più libertà. Eravamo meno protetti».

Quanto alla politica, lei è stato ulteriormente precoce: ha cominciato a 13 anni a impegnarsi. Normale anche questo? C'era negli anni Quaranta un'America appassionata di politica di cui il maccartismo ha cancellato la memoria?

«Quell'America era ancora mobilitata dalla guerra da poco finita. A scuola e nelle università tutti erano immersi nei grandi dibattiti di quei giorni. C'erano discussioni tra tutte le fazioni possibili. Certo, anche questo oggi è strano pensarlo: che fossimo così giovani e così impegnati».

Lei, da poco più che bambino, così come da

ragazzo e da giovane uomo, si definisce un socialista fabiano. Vogliamo ricordare cos'era, i «fabiani»?

«Fabiano voleva dire "non ora": era la scuola inglese del Labour Party, che puntava a un socialismo da costruire per via istituzionale e non con una rivoluzione repentina».

E la sua innocenza consistette nel non accorgersi che in più occasioni Fbi e Cia vi avrebbero usato in chiave anticomunista. Oggi si sente tuttora «fabiano»?

«Gli anni mi hanno spinto più a sinistra».

Tra i suoi maestri c'è stata Hannah Arendt. La incontrò in condizioni molto semplici...

«A New York era un'amica di famiglia, a casa discuteva con mio padre e i suoi amici. Ma mia madre e io la ascoltavamo anche in una scuola serale per iscritti al sindacato: eravamo in sei, quattro operai e noi due».

Cita due libri che a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta hanno segnato la società americana: «On the road» di Kerouac e «La fine dell'ideologia» di Daniel Bell. Oggi esistono libri che hanno un impatto analogo?

«Quello di Kerouac era un libro sintomatico, l'inizio di un'ondata, la bohème degli anni Sessanta, e ha avuto influenza perché la gente era già, o quasi, lì. Il libro di Bell invece offriva argomenti a chi da sinistra voleva passare a destra. Ora potrebbero avere la stessa influenza libri che offrano il contrario: argomenti a chi, di destra, si sente passare a sinistra».

Ci sono?

«Joseph Stiglitz ha scritto cose estremamente convincenti. Naomi Klein anche. Gli americani con loro hanno cominciato a capire che non tutto ciò che il capitalismo profetizzava era inevitabile».

La sua Pantheon Books pubblicò gli «antimanuali», libri che formarono la generazione del '68 e della protesta contro il Vietnam. Oggi quali antimanuali sarebbero necessari?

«Pubblicammo per esempio un antimanuale sulla storia americana, col titolo *Verso un nuovo passato*. Oggi ce ne vorrebbero in primo luogo di economia. E, per l'Italia, sui media e sul ruolo che hanno nell'elaborazione della decisione politica. Ma può darsi che la crisi aiuti le persone a capire che il berlusconismo non era l'unica via possibile».

La Pantheon Books pubblicò «Il Gattopardo» e il «Dottor Zivago», acquistati da Feltrinelli. Lei ha dedicato pagine elogiative alla nostra editoria negli anni Sessanta e Settanta. Della Einaudi dice che aveva il catalogo di scienze umane migliore in Europa. Oggi?

«Le concentrazioni sono nocive dappertutto».

to. In Italia avete ottimi libri, molte case editrici indipendenti. Ma il fatto che Einaudi oggi sia nel gruppo Mondadori la rende diversa. Giulio Einaudi si permetteva di perdere soldi su un libro, se lo riteneva importante».

Barack Obama le dà speranza?

«Tutti abbiamo provato un enorme piacere nel vederlo eletto. Ma la sua politica economica mi delude: è troppo a destra, non risolverà la crisi. E lo dice un Nobel, Paul Krugman».

Su Obama

«Quando è stato eletto sono stato felice, ma mi delude la sua politica economica di destra»

La maestra

«Hannah Arendt era amica di famiglia. Con mia madre la seguivamo in una scuola serale»



A PROPOSITO DI KEROUAC E BELL

«Quello di Kerouac era un libro sintomatico, la bohème degli anni Sessanta, e ha avuto influenza perché la gente era già, o quasi, lì. Il libro di Bell invece offriva argomenti a chi da sinistra voleva passare a destra».

Gli appuntamenti

**Ieri una lezione alla Sapienza
giovedì alla Fiera del libro**

■ André Schiffrin ha tenuto ieri alla "Sapienza", a Roma, una lezione su "Potere, editoria e controllo della stampa". Oggi a Milano presenterà il suo libro alla libreria Feltrinelli di via Manzoni, alle 18, con Raffaele Cardone.

Giovedì sarà alla Fiera del Libro di Torino dove, alle 17, interverrà a un incontro organizzato da un gruppo di case editrici indipendenti (Voland, minimum fax, Nottetempo, Iperborea, Emons) in Sala Blu, sul tema "L'Europa non fa più sconti. La legge del libro all'estero". Con lui altri rappresentanti di case editrici straniere, Liana Levi, Verena Sich, Harry Kramer. Modera Marco Zapparoli. Schiffrin è nato nel 1935 a Parigi, figlio dell'editore francese Jacques Schiffrin, arriva nel 1941 a New York. A 27 anni inizia a lavorare nella Pantheon Books dove resterà per trent'anni. Nel 1990 fonda la casa editrice indipendente The New Press.

